

# IL CAPITANO SEPOLTO NEI GHIACCI

Si parla di Arnaldo Berni, mitica figura di alpino, caduto nella battaglia del San Matteo, il 3 settembre del 1918, dopo tre anni di fronte tra l'Ortles e il Cevedale

**Le zone dell'arco alpino italiano, dall'alta Carnia alle montagne del Cadore, dai gruppi dell'Ortles-Cevedale a quelli della Presanella-Adamello, nelle quali si combatté a lungo negli anni della Grande Guerra, presentano ancor oggi le tracce di una durissima lotta.**

Sono le montagne alle quali pensava l'allora re d'Italia, Vittorio Emanuele III, nel rivolgere ai soldati, il 26 maggio 1915 le famose parole... «*A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra*».

Soltanto pochi personaggi politici e militari italiani, a conoscenza degli accordi intercorsi segretamente a Londra con le diplomazie inglesi e francesi (poche settimane prima della nostra entrata in guerra), erano a conoscenza che, al termine del conflitto vittorioso a fianco dell'Intesa, i confini della nostra Italia si sarebbero estesi ben oltre le province di Trento e Trieste, fin sulle cime del Sud Tirolo e del tarvisiano... Sta di fatto che, secondo le direttive emanate dal Gen. Luigi Cadorna, Comandante supremo dell'esercito, le unità della 1<sup>a</sup> Armata schierate lungo il contrafforte meridionale delle Alpi Retiche e comprendenti i gruppi dell'Ortles-Cevedale e Presanella-Adamello, dovevano mantenere un contegno strategicamente difensivo ma tale comunque da assicurare,

con azioni tattiche, l'occupazione di località ubicate in territorio nemico... «*ovunque fosse possibile e conveniente*».

Era stata dunque lasciata facoltà, ai vari Comandi, di studiare e scegliere gli obiettivi sui quali convergere gli sforzi per una eventuale loro conquista. Stessi compiti, stessi intendimenti avevano i Comandi dell'esercito austriaco che, nell'opposto versante del lungo contrafforte, avevano scaglionato consistenti forze. Ecco allora che alte, selvagge montagne ancora incontaminate o conosciute soltanto dai pastori e da pochi alpinisti, divennero una straordinaria, grande palestra nella quale i soldati e i loro comandanti, combatterono aspramente per la conquista o la difesa di una cresta rocciosa, di un colle o di una forcella, mettendo a dura prova la loro resistenza, il loro coraggio, la loro preparazione. Furono piccole battaglie, scararmucce, scontri e colpi di mano nei quali più che la forza delle armi, valevano l'ingegno dei Comandanti e la preparazione alpinistica di soldati consapevoli delle asprezze e dei pericoli della montagna ma tecnicamente e psichicamente preparati ad affrontarli e a superarli.

Lo studio, le riflessioni di queste pagine si riferiscono proprio ad avvenimenti accaduti nel settore Ortles-Cevedale e traggono spunto da un volume recentemente uscito presso l'Alpinia editrice, con il titolo: *Il capitano sepolto nei ghiacci*, con il commento di Giuseppe Magrin. È la storia di un ufficiale degli alpini mantovano, Arnaldo (Aldo) Berni, che per tre anni e senza soluzione di continuità (se non per brevi licenze), visse e combatté in varie località dell'Ortles-Cevedale concludendo la sua lunga avventura di guerra in modo tragico, glorioso, sulla Punta San Matteo.

Dei suoi particolari, duri impegni, dei suoi sentimenti e delle sue aspirazioni, si è venuti a conoscenza non tanto da testimonianze di parenti, amici e colleghi quanto da lui stesso, dai suoi scritti, dalle numerose lettere che Aldo inviava ai genitori, giorno dopo giorno, dalle zone più alte e 13



sperdute, quando il tempo e le circostanze glielo consentivano. Si tratta, in sostanza di un Diario, raccolto in due quaderni, gelosamente custodito dai genitori e dagli eredi, scoperto e venuto alla luce grazie all'interessamento di Giuseppe Magrin che, negli anni '80, aveva ricevuto l'incarico con altri specialisti, di ricercare residui bellici nel gruppo dell'Ortles. Nelle sue peregrinazioni, il pensiero di Magrin andava spesso al giovane ufficiale le cui spoglie, malgrado lunghe ricerche effettuate negli anni del dopoguerra, non vennero mai ritrovate. Presi contatti con gli eredi della famiglia Berni, Magrin poté leggere e rileggere le lettere ricevendo, dalla umanità e dalla schiettezza del loro contenuto, la spinta per far conoscere a chi ancora si appassiona a quelle lontane vicende, alcuni momenti della vita, i pensieri e le ansie del giovane, caduto solo poche settimane prima della fine del conflitto, in quella che viene ricordata come la più alta battaglia alpina della Grande Guerra.

Nella primavera del 1915, quando l'Italia non è ancora entrata in guerra, Aldo Berni è uno studente universitario. I segnali del nostro imminente intervento si avvertono chiaramente nelle nostre città e Aldo, nel suo Diario, parla dell'Europa che già da un anno è... *«un immenso campo di battaglia ove ovunque si combatte, ovunque si muore, ovunque si piange»*. E si chiede... *«Qual genio malefico ha volu-*

*to dar fuoco alla miccia che doveva provocare l'immense incendio?»*. Già da queste osservazioni si avverte la maturità e il senso di responsabilità del giovane ormai pronto a indossare l'uniforme militare... Eccolo infatti a Modena, con l'Italia ormai in guerra, per frequentare il 1° Corso speciale accelerato per allievi ufficiali. Uscito dalla scuola con il grado di sottotenente, Aldo parte per il fronte destinato ad un reparto alpino (*Battaglione Tirano*) che operava in zona Filon del Mot, selvaggia dorsale rocciosa nel gruppo dell'Ortles, a sud ovest del Passo dello Stelvio. Non lontano, si ergeva il Monte Scorluzzo, allora presidiato da soldati austriaci.

Siamo nell'autunno del 1915 e Aldo, nelle lettere dal fronte, parla dei nuovi, gravosi compiti che lo attendono, dei colleghi, del Comandante, degli alpini alcuni dei quali più vecchi di lui... *«Devo dirvi che siamo vicini al nemico che continuamente cerca di disturbarci colle sue artiglierie ma non vi riesce mai perchè i suoi colpi s'infrangono sempre contro le nostre solidissime difese o vanno a perdersi lontano... I soldati hanno costruito quassù un vero paese scavato nella roccia»*.

L'inverno si sta avvicinando, tutto diventa più difficile e pericoloso e il giovane ufficiale trova coraggio e conforto dallo spirito dei suoi alpini... *«Ho passato tutta la notte ispezionando i piccoli posti e le sentinelle. Fa un freddo cane e una bufera di neve straordinaria... Quello che*



Stupenda panoramica del Passo dell'Ablés e della Cresta orientale del Monte Reit, dal Filon del Mot.

*c'è di buono è la grande allegria e la infaticabilità degli alpini... È un piacere vederli».*

Col trascorrere dei mesi, nella zona dello Scorluzzo, continua, incessante il trasporto verso le nostre postazioni, da parte di lunghe colonne di soldati, di legname e altri materiali per rendere più solide le trincee e camminamenti, per riscaldare ricoveri e caverne e per affrontare, nelle migliori condizioni possibili, i rigori dei lunghi mesi invernali. Scrive, a questo proposito... *«Nessuno può immaginare i disagi e la vitaccia d'inferno che fanno i nostri alpini»*... Prima di Natale, Aldo con il suo plotone può finalmente scendere a valle, a Cepina, località poco distante da Bormio. Sono giorni nei quali i soldati partecipano alla vita del paese, a cerimonie e feste che il sindaco e il parroco organizzano per allietare il breve soggiorno di soldati reduci da disagi e dure fatiche. E può finalmente, a fine anno, ritornare in famiglia, a Mantova, per trascorrervi una breve licenza. Ai primi giorni del nuovo anno (1916), ritornato in trincea, informa i genitori che, con il suo plotone, il 18 gennaio, ha soccorso una ventina di soldati investiti da una valanga. Tre alpini vengono estratti già morti... *«Erano tutti in età e fra tutti lasciano dodici figli. Il momento più doloroso per me fu quando feci levare le cose che avevano addosso: uno aveva sul cuore la foto della moglie e dei suoi cinque bambini, sorridenti... Fa più vitt-*

*me la montagna che il fuoco nemico»*. La proficua attività di Aldo viene riconosciuta dai diretti superiori e di ciò si sente soddisfatto, ma lo è ancor più per l'arrivo di quanto lui aveva richiesto ai genitori e ai vari Comitati di Mantova per vestire ed equipaggiare gli alpini in modo adeguato... Aveva scritto, giorni prima... *«Gli oggetti che ora farebbero comodo sono calze, mutande camicie, maglie, panciotti, guanti, passamontagna... Figuratevi che hanno le ginocchia che spuntano fuori dai pantaloni di tela ....hanno le giubbe lacere e per ora ho dato un pò della mia roba»*... Pare davvero che Aldo comandi una compagnia di straccioni ma era così, in realtà, considerando che i nostri servizi di Sussistenza e di Commissariato non si trovavano nella possibilità di soddisfare le innumerevoli, pressanti richieste di un esercito la cui forza toccava, in quei tempi, picchi altissimi..

Dopo la vittoriosa battaglia per la conquista del Monte Scorluzzo, alla quale partecipa con il suo plotone, Aldo, nell'estate del 1916, viene trasferito nell'alta Val Zebrù, sul passo Ablès (m. 3.100), a poca distanza dal Monte Cristallo, con il compito di occupare, con personale specializzato, il Monte Cristallo (m. 3.400), cima in quel periodo non presidiata dagli austriaci... La prudenza è sempre necessaria e non si deve lasciare nulla alla improvvisazione... Fa una oculata scelta di alpini, li equipaggia nel modo migliore, studia la



Trincea di neve sul Dossegù che domina il bacino alto del ghiacciaio dei Forni e la vetta del San Matteo.

via da seguire e si accinge a compiere la delicata missione. Scrive, fra l'altro, che per raggiungere la vetta: ... *«Mi sono arrampicato quasi sempre con corde, fin quasi a 3500 metri, su pareti rocciose e di ghiaccio a picco sul versante della Val Zebrù ... Io non so proprio come abbia fatto ad arrivare fino in cima e a discendere senza farmi nulla. Mi sono fatto accompagnare da un caporale, guida alpina della Valfurva ... Senza di lui non sarei arrivato su ... Passai sulla cima (con 9 alpini) tre giorni e tre notti riparati in grotte di ghiaccio, con un freddo cane, con neve e tormenta»...*

Eccoci ora ai primi di gennaio del 1917, a Mantova, dove Aldo trascorre serene giornate con genitori, e amici. Lo prende, però, un velo di tristezza nell'apprendere la morte in combattimento di alcuni suoi colleghi del corso allievi ufficiali a Modena. Con il grado di tenente, Aldo è ritornato al Passo Ablès alle prese con duri impegni a fianco dei suoi alpini a lui fedelissimi, sempre sorretti dal suo esempio di serietà e di totale dedizione al dovere. Tra un turno di servizio e l'altro sulle alte quote del Cristallo e un breve corso di aggiornamento per ufficiali che svolge a Casino Boario, Aldo trova ritagli di tempo per prepararsi agli esami di scienze delle finanze, che intende dare all'università di Genova. Ottiene infatti la licenza, sostiene gli esami ma non si esprime sul loro esito. Probabilmente sono andati bene ma forse il motivo del silenzio va ricercato nel fatto che i suoi pensieri sono ben altrove, sulle trincee dove la sofferenza è sempre viva e sulle nostre Armate in quell'autunno del 1917, in piena rotta nelle pianure friulane, ma che si stanno via via organizzando sulle sponde del Piave, sull'acrocoro del Grappa e sull'altipiano di Asiago. È il mese nel quale Aldo riceve la comunicazione della promozione al grado di capitano.

Ha solo 24 anni ed è, ora, uno dei più giovani capitani dell'esercito. Riconoscimento giusto, meritato, ma sente che aumentano le responsabilità, gli obblighi diventano più pesanti. Saprà, si chiede, essere all'altezza dei suoi doveri? È arrivata l'estate del 1918 con Aldo sempre sul Passo ove il tempo, però, di scrivere ai suoi si fa sempre più avaro: ha una famiglia di oltre un centinaio di soldati da curare, approvvigionare, preparare per

future operazioni, di cui però non fa cenno; il fatto che le lettere si diradino, preoccupa i genitori... Ad un certo punto si fa vivo, si scusa per i ritardi nel dare sue notizie ma... *«col pensiero sono anch'io con voi e mi rammarico della mia assenza materiale pensando alla santità del motivo per cui sono costretto a vivere continuamente lontano dalla mia famiglia»*. È il periodo nel quale la situazione del nostro esercito, su tutti i fronti, è ben chiara. Le nostre Armate, saldamente ancorate sui terreni ove, nell'autunno del 1917, avevano arrestato, in un impeto d'orgoglio, l'orgogliosa avanzata nemica e vinto, nel giugno 1918, la battaglia del Solstizio, si stanno preparando per l'ultima, definitiva battaglia. Sulle nostre montagne, però, nulla è cambiato... Anzi, pare che gli austriaci non si siano rassegnati alla perdita di qualche vetta e che pertanto siano possibili imminenti attacchi. Il nostro capitano è stato da poco trasferito in una località che non chiarisce per motivi di riservatezza e timori di censura. Là sta preparando gli uomini per un'azione che sembra debba svolgersi nella zona del Gavia. Scrive, il 5 agosto, *«Io questa sera mi recherò in posizione e non so per quanti giorni vi rimarrò. Non state in pensiero per me se state vari giorni senza mie notizie. Quassù nevica e fa freddo: speriamo abbia a rimettersi il tempo, altrimenti saranno pasticci a 3700 metri»*. Ormai è chiaro che si tratta di una montagna contesa: la Punta San Matteo, occupata da soldati austriaci, dalla cui cima si dominano le valli del Noce e dell'Ombrina. L'ansia dei genitori si fa sempre più forte ma, dopo alcuni giorni, arrivano buone notizie... *«un saluto e un augurio più caro da un'altissima vetta da poco nostra ... L'azione è stata fatta dal mio battaglione e anch'io vi ho preso parte con la mia compagnia che si è fatta onore... È stata l'azione più alta svoltasi dall'inizio della guerra»*. Lassù, Berni, con i suoi alpini, deve fermarsi alcuni giorni per consolidare le difese, rafforzare le postazioni, ricoveri, caverne, pronti a rintuzzare contrattacchi avversari. È una cima troppo importante e su di essa, gli austriaci punteranno i loro sforzi per riconquistarla.

L'ultimo scritto di Aldo reca la data del 31 agosto. È una lunga lettera che Magrin, giustamente, considera come il testamento spirituale di Aldo Berni e lascia pertanto a

noi lettori saperne cogliere il significato. Riportiamo solo poche espressioni... «La vita quassù è molto dura ma tutto si sopporta per amore di Patria e per la vittoria... Oltre ai disagi imposti dalla natura c'è il continuo tormento da parte del nemico che invano cerca di farci danno per costringerci all'abbandono della posizione». E conclude... «Non importa se tutto quello che ho fatto, se tutto quanto sofferto non è stato e non sarà riconosciuto. Io sono ugualmente contento... Ora continuo a compiere il mio dovere come prima e a dare quanto posso per il bene della Patria». In quel periodo, le azioni offensive austriache su tutti i fronti contro le nostre difese altro non sono che un colpo di coda, gli ultimi sforzi, gli estremi tentativi di riscossa di un esercito che sta incamminandosi verso una sicura, definitiva sconfitta.

L'attacco austriaco al San Matteo avviene il 3 settembre ed è preceduto da un pesante, incessante bombardamento della cima. Il nostro presidio trova riparo nella caverna sotto la cima ma tutto viene distrutto, demolito, sconvolto dalle bombe. Le forze cedono ma Aldo riesce a inviare un ultimo disperato messaggio, per mezzo di un porta ordini, al suo Comando... Il libro ritrae la copia del foglietto che appare gualcito, scritto affrettatamente... «Il

nemico bombardava intensamente cima e retrovie. le baracche sono sfondate. Ritengo imminente attacco. Inviare rincalzi. Cap. Berni». Sulla Punta San Matteo, ridotta ad un cumulo di macerie, appena riconquistata dagli austriaci, non si trova più ombra di vita umana, né i corpi dei caduti...

Nel dopoguerra, vani risultarono tutti i tentativi per il ritrovamento delle salme per cui appaiono giuste le conclusioni di Giuseppe Magrin... «Il corpo del povero capitano Berni dovrebbe giacere, assieme a quello di molti suoi alpini, sepolti nei ghiacci immacolati della vetta del monte San Matteo che da allora è diventata un Sacrario alpino e tale deve essere riconosciuta dai numerosi alpinisti che vi transitano».

Magrin completa il prezioso, minuzioso lavoro con le strazianti lettere che i genitori di Aldo inviarono al figlio, ignari della sua sorte; con il ricordo affettuoso di colleghi e amici; la fotografia della targa collocata sulla Punta San Matteo in ricordo del sacrificio di Berni e dei suoi alpini; la fotografia del rifugio Arnaldo Berni, inaugurato nel 1933 sul Passo Gavia e con la fotografia della splendida croce metallica eretta nel 1974 sulla vetta.

Raramente m'è accaduto di provare tanta commozione come nel leggere gli scritti di questo giovane ai suoi cari, lettere piene di sentimento e di amore, parole nelle quali pur nei disagi e nei sacrifici da lui sofferti, non traspaiono stanchezza, amarezze o sfiducia, ma consapevolezza dei suoi doveri e speranza nei destini della sua Italia.

Giuseppe Magrin ha curato il volume con saggezza, competenza ed equilibrio mettendo in luce, nei suoi commenti e nella scelta degli scritti, le vere doti umane e gli aspetti più significativi del carattere del giovane ufficiale mantovano. Davvero un grande merito, il suo, riportare alla luce il ricordo di un'anima così bella, direi così pura destinata a scomparire lasciando un mondo che, solo dopo vent'anni, doveva conoscere nuove sventure, nuove guerre, altre tragedie.

Lucio Alberto Fincato

*Il capitano sepolto nei ghiacci, lettere e diari, di Arnaldo Berni; Alpina editrice, pagine 283, Euro 35.12.*

